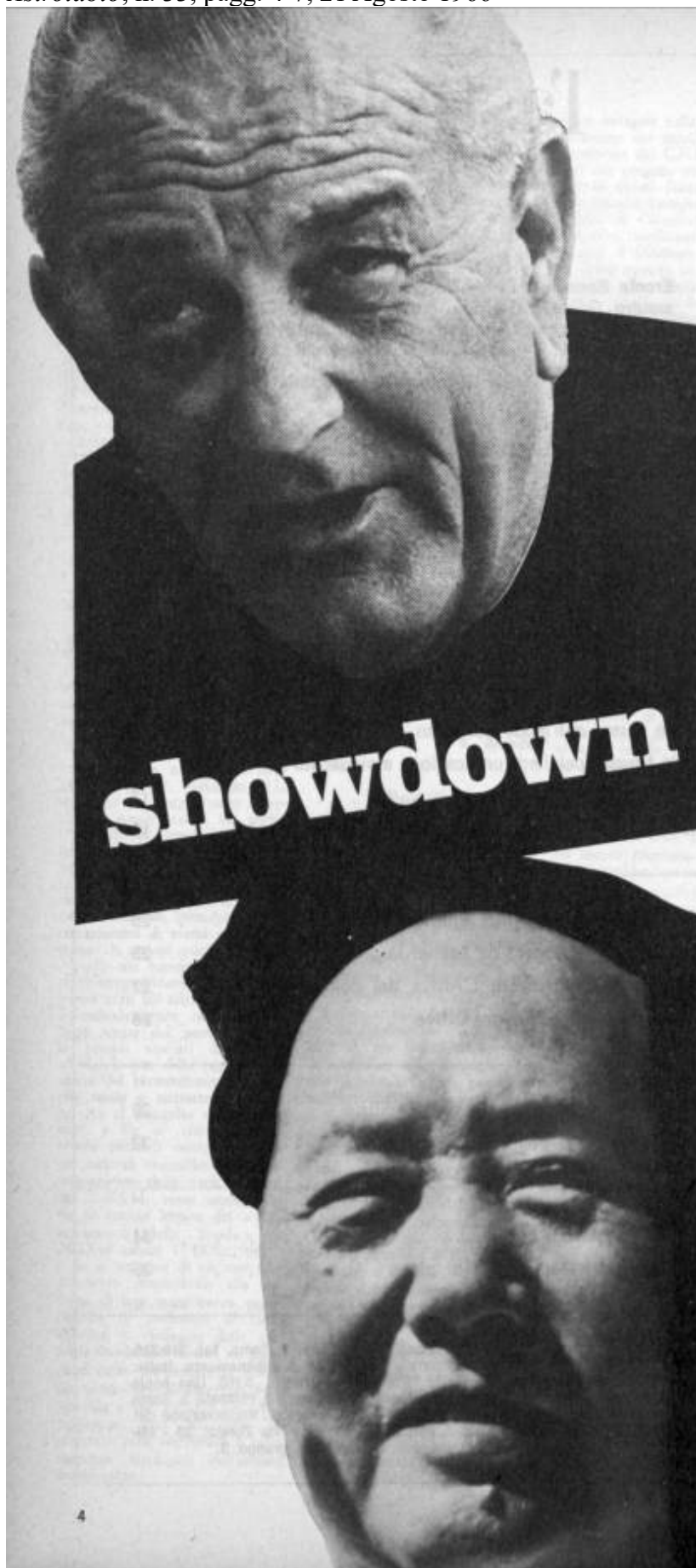




Dall'*Astrolabio* n. 33 del 1966.

Showdown

E' questione di mesi, forse di settimane, perché si possa prender la misura dell'errore di calcolo - speriamo ancora non disastroso - della politica di Johnson. Disastrosa politica che ricalca la traccia segnata specialmente da Foster Dulles, ma con più pesante indifferenza alla gravità del rischio. Si può dire sprezzante indifferenza da quando, superate le apparenze della incertezza precedente, il Presidente ha dato il via alla nuova tappa della *escalation* diretta a realizzare l'isolamento militare del Viet Nam settentrionale.

I bombardamenti aerei previsti al numero 7 del piano strategico elaborato dal geniale Stato Maggiore di Mac Namara si sono rivelati peraltro inefficaci, oltre che costosi. Occorre perciò passare al numero 8 completando il blocco virtuale di Hai Phong e della costa con il controllo, ora in corso, della zona neutra e quindi con la occupazione della fascia del Laos sufficiente a bloccare i transiti diretti o indiretti anche attraverso la Cambogia, verso il Viet Nam del Sud. E frattanto, ad accrescere la forza di persuasione degli appelli alla pace di Washington, si dà inizio al pestaggio, numero 9: demolizione industriale del paese.

Anche il Laos è uno Stato indipendente e sovrano: ama la pace, non chiede di esser civilizzato, non ha chiesto protezione e non si rallegra alla prospettiva di finire come il Viet Nam meridionale devastato dalla lotta spietata tra marines e Vietkong. Il principe della Cambogia ama anch'egli la pace, e poiché preferisce la neutralità ha ritenuto opportuno prender distanza rompendo i rapporti con l'America. Ma su questa strada, ad un certo punto della scala, la Cambogia troverà anch'essa il suo Kao Ky.

Il costo della guerra.

Una svolta ed una scelta più grave si sta profilando per il Presidente Johnson. Isolare, immobilizzare Hanoi significa la pace? Non vi è osservatore o commentatore che non giudichi e scriva che la guerriglia continuerà: una guerriglia senza prevedibile fine. E senza pace. Il blocco pieno integrale delle infiltrazioni è soltanto un pianerottolo, non l'ultimo gradino della scala delle operazioni militari, può essere una premessa della vittoria, non è la vittoria.

Non occorre esser tecnici militari per intendere che la repressione della guerriglia implica un perfetto *quadrillage* di tutto il vasto territorio - e come fecero i francesi in Algeria - specialmente difficile e costoso nel delta risiero del Mekong; implica il controllo permanente ed efficiente di tutte le zone di accesso, anche esterne alla linea di confine, che misura oltre mille chilometri. Non più una sperone, ma una guerra stanziale, con effettivi adeguati.

Non fa meraviglia la cifra che si è ora affacciata di 750-800.000 uomini. Era già preveduta da quando Johnson prese la decisione fatale e funesta di trasformare in esercito di occupazione il suo corpo di consiglieri militari, respingendo decisa-mente la possibilità, che ora invoca, di negoziare la pace sulla base degli accordi di Ginevra, scartando sdegnosamente le possibilità di incontro organizzate da U Thant. Un vero esercito da tenere a numero, e probabilmente rinforzare, per quanti anni? Chi dice cinque, chi dice otto. Nessuno in realtà può dir nulla su basi oggettive, se non che la occupazione effettiva, efficacemente repressiva, di un vasto territorio esige certamente alcuni anni.

Il resto è imprevedibile. E' una prospettiva che atterrisce prima di tutto il Governo e l'opinione pubblica americana, per quel tanto almeno che si riflette nei giornali: al rischio delle complicazioni internazionali si aggiunge quello delle complicazioni interne poiché le elezioni parziali sono vicine. Johnson tiene più al consenso dei falchi che a quello delle colombe, e si fa più grave l'appesantimento delle condizioni economiche, cioè dell'equilibrio economico. L'enormità della spesa pubblica porta con la pressione inflazionista la crescente viziosa deformazione bellica dell'apparato economico: già ora si teme di dover esser costretti ad accettare, come Wilson, il cattivo rimedio della deflazione e della disoccupazione. E per quanto ci riguarda, ricordiamo come ha toccato anche noi l'ondata inflazionista che dopo la Corea si è propagata in tutto il mondo.

Un calcolo da *cow-boy*.

Che cosa può nascere da una guerra prolungata e di grande impegno militare, in un settore politicamente così delicato, quando i primi attori sono i bombardieri? Le bombe cadono dove capita; nessuno ferma sul campo i generali responsabili delle operazioni. L'intensificarsi delle operazioni contro il Viet Nam del Nord obbligherà Russia e Cina, volenti o nolenti, e specialmente la prima, ad intensificare il loro intervento, più massiccio e politicamente più pericoloso che non la difesa contraerea. E forse, a smentire i cinesi e i furbi diplomatici sicuri della intesa segreta tra

Mosca e Washington, potremo avere un primo saggio di guerra aerea indiretta russo-americana. E se il popolo di Ho Ci-Minh resisterà alla crudele tortura cui è sottoposto al di là dei calcoli che Mac Namara ed i *cow-boy* non sanno fare, se la logica della guerra dovesse convincere il comando americano che vittoria e pace sono inesorabilmente legate ad una zampata risolutiva su Hanoi e ad un'occupazione terrestre, questa porterebbe al grande conflitto asiatico, forse alla terza guerra, che a Cuba è stata evitata.

Sono queste prospettive inquietanti che spiegano le allarmate dichiarazioni di U Thant, che non si rassegna a fare il cancelliere impotente di una organizzazione paralizzata, spiegano il pessimismo di De Gaulle, le preoccupate reticenze dell'on. Fanfani e di tutti i governi, le inquietudini dell'India, l'umore scuro e le parole dure di Mosca. Nessuna mediazione è accettata, nessuna mediazione appare possibile. Forse una nuova strada tenterà De Gaulle nel suo prossimo viaggio in Asia. E certamente quando le cose volgessero al peggio non mancherebbero sforzi a fondo di composizione. Nessuno se ne nasconde la difficoltà, nessuno osa tentarla da quando essa passa per l'accettazione americana dello sgombero militare, il riconoscimento, cioè, della sconfitta politica. Gli associati della NATO la temono, come una minaccia all'equilibrio delle forze. Gli stessi governi e i gruppi sociali svincolati dalla dipendenza della politica americana e dal dollaro sentono questa preoccupazione dell'equilibrio mondiale. Sul piano della politica e della diplomazia la difficoltà oggettiva di una realtà complessa non si risolve certo sulla semplice base delle tirate antimeridionali. Ma chi vuol dare un giudizio deve veder chiaro in questa realtà complessa. Che è la realtà delle grandi potenze, dei blocchi e delle loro ambizioni mondiali. Il mandato che Johnson si è assegnato, col consenso fiduciario di tanta parte del suo pubblico, ma il popolo del Viet Nam meridionale non gli ha affidato, di salvare Saigon dal dominio di Hanoi, di *roll back* i comunisti, di sbarrare la strada alla Cina, la interpretazione arbitraria ch'egli ha dato ai patti da lui sottoscritti, non s'intende se non con la visione mondiale. L'ostinazione con la quale egli si sforza a portare a soluzione questo impegno indocinese, che la incapacità di calcolo della politica americana rivela ora così atrocemente scorbutico, si spiega col posto critico ch'è venuto assumendo nell'ampio disegno americano di egemonia asiatica.

Il nuovo piano di contenimento.

E' stato abbozzato subito dopo la guerra come sistema politico-militare di contenimento, dalla Norvegia al Giappone, della spinta comunista. I tempi mutano e il sistema atlantico è entrato in crisi; la SEATO si è praticamente disintegrata.

Si sta ora delineando l'architettura di un nuovo grande sistema di controllo del Pacifico, che dall'Alaska per lunghe catene insulari deve raggiungere l'Indocina meridionale, con Australia e Nuova Zelanda in seconda linea.

Rientra in questo piano il rovesciamento di situazione e di orientamento avvenuto in Indonesia. E può esser questa la ragione di certo colpevole silenzio che ha coperto in tutta la stampa occidentale gli orrendi massacri che lo hanno accompagnato: genocidi degni di Tamerlano e dei nazisti. Poi l'Indonesia, con lo stesso patrocinio anglo-americano, ha fatto pace con la Malaysia. E la catena si è completata.

Questo impegno per il dominio del Pacifico ha allarmato, come è noto, Adenauer, al quale non si può negare capacità di visione realistica, comune al suo amico De Gaulle, che ne trae conferma per il suo giudizio sulla pericolosità di strette alleanze militari con un *partner* troppo potente, troppo legato ad impegni ed ambizioni mondiali. L'alleggerimento, ormai inevitabile, dei contingenti militari alleati sul Reno porrebbe diventare una benefica conseguenza di questo rimescolamento di carte, favorevole cioè ad accordi con l'Est quando l'orizzonte tornasse a schiarirsi. Per ora ogni accordo di distensione e di disarmo resta bloccato, la Germania è congelata in un imbarazzo senza via di uscita e l'ONU si avvia alla melanconica sorte che toccò alla Società delle Nazioni.

Non vi è paese asiatico, anche filoamericano, che non desideri ansiosamente una composizione, che l'America si è tolta la possibilità di dare, legando la resistenza, al di là del limite estremo, di Hanoi all'obiettivo maggiore della liberazione dal dominio americano. E per la Cina questo è l'obiettivo supremo della lotta contro l'imperialismo, ed attraverso di essa si può prima compromettere, poi battere sul piano mondiale il revisionismo sovietico.

Non sembra per ora probabile che la nuova marea di fanatismo ideologico, non esente da componenti razziste, si traduca in iniziative bellicose. Si legga quanto ne ha scritto Vasconi. Si può

forse dubitare della relativa facilità di rettifica e recupero successiva all'attuale accensione rivoluzionaria, accompagnata dalle follie grottesche e preoccupanti proprie di tutti i fanatismi, come avvenne dopo il balzo in avanti e relativa caduta. Si può piuttosto preoccuparsi della propensione del mitologico Mao per la guerra totale, una volta per tutte e per sempre vinta dal formicaio contro l'idra capitalista.

Avremo una “contro escalation?”.

In questa congiuntura da diluvio universale i passi falsi possono esser fatali, come lo furono nell'estate 1914 e ai tempi di Monaco. La più riluttante a farsi trascinare è la attenta e cauta politica sovietica; lo sfiancamento della potenza americana può diventare un *atout* per più favorevoli arrangiamenti in Europa, in una sorta di divisione del mondo, già potenziale, ma non oltre il punto di rottura, che si teme ormai vicino. Il realismo ben noto della politica sovietica, così spregiudicata in fatto di accordi milazziani, non può spiegare l'apparente ed impenetrabile passività di Mosca, che non vuol lasciarsi prematuramente trascinare in un conflitto ma non può neppure farsi scavalcare da Pechino. E di fronte allo schiacciamento di un paese comunista è obbligata a intervenire, secondo una controllata *contro-escalation*, che non è una fola.

E' veramente doloroso che in un'ora così drammatica della storia il nostro giudizio debba decisamente rivolgersi contro la politica e la guida della grande società americana. Anche essa ne è toccata per il vasto materasso di sordità, conformismo, acrisia⁽¹⁾ sul quale quella guida fa conto, sotto il quale è purtroppo seppellita la forza dei sindacati, purtroppo apolitici. Spiace di dover rilevare come sia limitata e minoritaria l'opinione che ad una grande società spettavano più alte ambizioni di patrona del progresso democratico nel mondo. Spiace di dover rilevare come sia limitata e minoritaria la sensibilità al massacro ed al tormento che essa infligge ad una collettività umana; come non siano avvertiti il peso e il danno della condanna e della crescente avversione democratica dell'Europa e di tutto il mondo, che non accettano la giustificazione di una libertà di propria interpretazione che si vuol imporre per proprio interesse. Se questa è l'America puritana, evangelica e cattolica ha ragione Lennon.

Ben chiaro che vi è un'America politicamente diversa e di diversa sensibilità morale. Ammiriamo il coraggio degli oppositori, e speriamo in loro. Ammiriamo il coraggio dei gruppi delle correnti liberali che rompono la crosta della ipocrisia e possono efficacemente operare per l'apertura di più liberi orizzonti. Auguriamo che si renda sempre più chiara in America la involuzione del regime politico e del sistema presidenziale. Ma temiamo che questa pericolosa politica del Viet Nam sia legata alla presidenza Johnson, e non ci resta che sperare nel Padre Eterno, che tenga lontane le catastrofi sin quando questo Presidente sia sostituito.

Opera potentemente nella vasta America goldwateriana l'orgoglio razzista (e segregazionista) che facilita le involuzioni militaresche, amplia i poteri occulti, e spinge le zampate che facciano fuori Indocina e Cina e non se ne parli più. E' questa corrente, che vive e si giustifica con l'anticomunismo, a trascinare invariabilmente le combinazioni internazionali americane verso le posizioni reazionarie. Così è avvenuto per l'Alleanza atlantica. Così avverrà nella nuova NATO quando a rinforzare l'*ala staccata* al posto di De Gaulle a fianco dell'Italia, si chiamerà Franco.

Unificazione socialista e neutralismo.

Il mio amico Vittorelli detesta il procedere brutalmente unilaterale del Governo. Può non avere torto. Ma gli è difficile persuadere che dati i rapporti di forza il negoziato collegiale possa ottenere risultati non marginali. Il momento grave viene per tutto il mondo, per l'America ma anche per l'Italia e per i socialisti. Il PSI ha ottenuto che reminiscenze caute dell'impegno contro la politica dei blocchi rimanessero nel documento di unificazione. Avvenuta la quale, la frazione PSDI rimarrà ostricata come è sempre stata alla posizione e alla politica americana. Che cosa faranno delle loro reminiscenze gli amici del PSI? Il Padre Eterno tenga le sue sante mani anche su di loro assicurando floride stagioni e tranquilli negoziati. Ma aprano le orecchie: Johnson sta diroccando la centrale termoelettrica che alimenta l'industria del Vietnam settentrionale.

Ferruccio Parri

¹ Dalla Treccani. **Acrisia** s. f. [tratto da *acritico*; cfr. il gr. ἀκρισία “mancanza di discernimento, indecisione”]. - Carattere acritico, mancanza di senso critico; più com. *acriticità*.